

INDIFFERENZA

MATTEO LIUT

Con le sue prediche quotidiane e il suo modo di parlare per immagini, papa Francesco in questi due anni di pontificato ci ha accompagnati per mano alla scoperta di come siamo fatti nel cuore. Spesso, in particolare, ci ha messo in guardia da comportamenti e atteggiamenti sbagliati, che a lungo andare rischiano di rovinare l'anima, di distruggere i rapporti buoni e di lasciarci soli. Tra questi ce n'è uno, in particolare, al quale il pontefice ha deciso di dedicare tutta la Quaresima 2015: l'indifferenza.

Nel consueto messaggio che il papa invia in occasione dei quaranta giorni che precedono la Pasqua, troviamo una riflessione che ci coinvolge tutti e che Bergoglio aveva già proposto lunedì 8 luglio 2013 nell'omelia della Messa celebrata a Lampedusa: «Succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai) – scrive il papa – e non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono. Allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene». Ma la cosa davvero grave è che questo atteggiamento egoistico, aggiunge il papa nel suo messaggio per la Quaresima 2015, non riguarda solo la sfera dei rapporti personali: l'indifferenza, infatti, oggi ha una «dimensione mondiale», tanto che per Francesco ormai possiamo parlare di una «globalizzazione dell'indifferenza». Ciò significa che essere indifferenti agli altri non è più solo un vizio di alcune culture o di alcuni Paesi.

Un fenomeno globale

Per far comprendere questo tipo di atteggiamento papa Francesco a Lampedusa ha citato la figura dell'Innominato di Manzoni: «La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto». La reazione di fronte ai drammi umanitari odierni, infatti, dimostra che «siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!».

E nell'Angelus del 6 luglio 2014 il pontefice ricordava che «nei Paesi più poveri, ma anche nelle periferie dei Paesi più ricchi, si trovano tante persone stanche e sfinite sotto il peso insopportabile dell'abbandono e dell'indifferenza. L'indifferenza: quanto male fa ai bisognosi l'indifferenza umana! E peggio, l'indifferenza dei cristiani!».

Il passo successivo all'indifferenza, insegna il papa, è l'onnipotenza: se continuiamo a ignorare le sofferenze altrui è normale a un certo punto sentirsi immuni da qualsiasi dolore. Se impariamo, invece, ad ascoltare le richieste di aiuto di chi ci sta vicino, capiamo che anche noi dipendiamo dagli altri, che nessuno può farcela da solo, che la nostra vita è segnata sempre dai limiti della natura umana. Solo così sapremo apprezzare l'amore che spinge Dio a non lasciare mai l'uomo da solo. La convinzione di essere onnipotenti, infatti, genera solitudine: nessuno vuole avere a che fare con chi pensa di essere superiore a tutti. Chi impara a mettersi al fianco degli altri, come ha fatto Dio, invece, costruisce una comunità, supera la solitudine e diventa un piccolo seme di speranza «in mezzo al mare dell'indifferenza».

Sempre nell'Angelus del 6 luglio 2014, infatti, Bergoglio offriva una «formula» per iniziare un cammino che superi l'indifferenza: «Gesù promette di dare ristoro a tutti, ma ci fa anche un invito, che è come un comandamento: "Prendete il mio gio-

go sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Il "giogo" del Signore consiste nel caricarsi del peso degli altri con amore fraterno. Una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siamo chiamati a nostra volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli, con atteggiamento mite e umile, ad imitazione del Maestro. La mitezza e l'umiltà del cuore ci aiutano non solo a farci carico del peso degli altri, ma anche a non pesare su di loro con le nostre vedute personali, i nostri giudizi, le nostre critiche o la nostra indifferenza».

Sulle strade della storia

Ma l'esortazione del papa non è mai disincarnata, come un indistinto invito ai buoni sentimenti. Bergoglio, infatti, in occasione del messaggio *Urbi et Orbi* per il Natale del 2014, calava la sua meditazione nel cuore della storia: «Gesù è la salvezza per ogni persona e per ogni popolo – ricordava in quell'occasione Francesco –. A Lui, Salvatore del mondo, domando oggi che guardi i nostri fratelli e sorelle dell'Iraq e della Siria che da troppo tempo soffrono gli effetti del conflitto in corso e, insieme con gli appartenenti ad altri gruppi etnici e religiosi, patiscono una brutale persecuzione. Il Natale porti loro speranza, come ai numerosi sfollati, profughi e rifugiati, bambini, adulti e anziani, della regione e del mondo intero; muti l'indifferenza in vicinanza e il rifiuto in accoglienza, perché quanti ora sono nella prova possano ricevere i necessari aiuti umanitari per sopravvivere alla rigidità dell'inverno, fare ritorno nei loro Paesi e vivere con dignità. Possa il Signore aprire alla fiducia i cuori e donare la sua pace a tutto il Medio Oriente, a partire dalla Terra benedetta dalla sua nascita, sostenendo gli sforzi di coloro che si impegnano fattivamente per il dialogo fra Israeliani e Palestinesi».

Ed è al Signore della storia che papa Francesco elevava poi la preghiera più intensa, affinché «tolga la durezza dai cuori

di tanti uomini e donne immersi nella mondanità e nell'indifferenza, nella globalizzazione dell'indifferenza. Che la sua forza redentrice trasformi le armi in aratri, la distruzione in creatività, l'odio in amore e tenerezza».

Un invito analogo, poi, è contenuto nel messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione firmato il 16 ottobre 2013: «Paradossalmente, in un'epoca in cui la globalizzazione permette di conoscere le situazioni di bisogno nel mondo e di moltiplicare gli scambi e i rapporti umani – rifletteva il papa nel suo messaggio per la Giornata promossa dall'Onu –, sembra crescere la tendenza all'individualismo e alla chiusura in se stessi, che porta ad un certo atteggiamento di indifferenza – a livello personale, di istituzioni e di Stati – verso chi muore per fame o soffre per denutrizione, quasi fosse un fatto ineluttabile. Ma fame e denutrizione non possono mai essere considerati un fatto normale al quale abituarsi, quasi si trattasse di parte del sistema. Qualcosa deve cambiare in noi stessi, nella nostra mentalità, nelle nostre società». E ancora una volta il pontefice metteva in guardia dalla globalizzazione dell'indifferenza.

Il cambiamento dalle radici

Un monito che in più di un'occasione ha messo in luce alcune «strutture di peccato» radicate profondamente nel mondo contemporaneo, ma spesso ignorate perché lontane dai grandi circuiti mediatici, è quello contro il fenomeno della schiavitù e della tratta degli esseri umani. Nel suo messaggio per la 48ª Giornata mondiale della pace celebrata il 1º gennaio 2015, infatti, papa Francesco ricorda che «spesso, osservando il fenomeno della tratta delle persone, del traffico illegale dei migranti e di altri volti conosciuti e sconosciuti della schiavitù, si ha l'impressione che esso abbia luogo nell'indifferenza generale».

Ed ecco allora la risposta definitiva al terribile e pericoloso diffondersi di una cultura che ignora le necessità dei fratelli: «La globalizzazione dell'indifferenza, che oggi pesa sulle vite di tante sorelle e di tanti fratelli, chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani». Parole che dimostrano come papa Francesco non usi mai le parole a caso o slegate da un complesso vocabolario dal fondamento spirituale, teologico e storico in grado di indicare sempre soluzioni concrete e percorsi possibili, alla portata di ogni donna e uomo di buona volontà.

Matteo Liut concilia il suo interesse per le narrazioni bibliche e le nuove tecnologie grazie al suo lavoro di giornalista ad *Avvenire*, dove è arrivato nel giugno 2003 mentre era studente di Linguaggi dei media all'Università Cattolica di Milano. Alle spalle, però, aveva l'esperienza di cinque anni in Seminario e gli studi di teologia alla Facoltà teologica interdiocesana di Gorizia, Trieste e Udine dove ha conseguito il baccalaureato. È originario infatti della Bassa Friulana, dove è nato nel 1978; ha vissuto per ventiquattro anni a Cervignano del Friuli prima di trasferirsi a Milano. Per *Avvenire* ha seguito come inviato alcuni dei maggiori eventi ecclesiali degli ultimi anni: dalle Gmg ai Convegni della Chiesa italiana, pastorali e teologici. È autore di *Il paradiso siamo noi* (Paoline, 2011) sui santi giovani e cura la rubrica «Il santo del giorno» su *Avvenire*. È sposato, ha due figli e vive da alcuni anni a Vanzago.